

Il modo stesso in cui sono state poste le precedenti domande fornisce un'indicazione in merito al secondo punto che volevo trattare in questa prefazione, ovvero l'impostazione metodologica da me assunta, che potrei definire minimale e metacognitiva. Con tali espressioni intendo riferirmi al fatto che nel descrivere le convinzioni dei vari protagonisti coinvolti nelle diverse forme di accesso eterodosso alla realtà e alla cognizione adotto un atteggiamento meta-analitico: non è nostro interesse dare un giudizio sulla loro fondatezza epistemica o conoscitiva, bensì le si vuole cogliere nella loro valenza fenomenologica. Ci ispiriamo pertanto alla lezione fornita, per quanto riguarda lo studio della religione, dalla scuola fenomenologica olandese, i cui principali esponenti sono stati Gerardus van der Leeuw e William Brede Kristensen¹. Ci poniamo, cioè, dal punto di vista dell'attore, perché «ogni religione dovrebbe essere intesa dal suo punto di vista, giacché è questo il modo in cui essa è intesa da suoi stessi seguaci»²; e ne accettiamo le convinzioni in merito alla sua realtà o valenza cognitiva, alla sua capacità causale o anche solo comunicativa, senza assumere la superiorità di un punto di vista sull'altro e senza tentare di edificare una scala di valori in termini di "progresso" o "evoluzione"; è la posizione che a un di presso viene caratterizzata nelle scienze religiose **e in antropologia cognitiva** come *emic*, in contrapposizione a quella definita *etic*³, anche se ovviamente non potremo fare a meno di tener conto, specie nel riferire quanto contenuto nella letteratura, di questo secondo atteggiamento, che del resto verrà adottato in sede di interpretazione complessiva dell'intera materia contenuta in questo studio. Del resto, l'utilizzatore medio, come anche quello colto, non si pone molte domande sul come e perché tali pratiche (ad es. quelle magiche) funzionino, ma semplicemente ne assume l'efficacia. È il caso della cultura greca, per la quale Derek Collins evidenzia come persino i critici delle pratiche magiche di indirizzo filosofico, come i medici ippocratici o lo stesso Platone, non rifiutassero la magia⁴. Nella misura in cui si supposeva che la natura avesse carattere divino, essi non pongono la questione se la magia fosse possibile o no, bensì ne stigmatizzano le contraddizioni logiche o morali solo allo scopo di pervenire a una distinzione tra magia buona e magia cattiva. Si potrebbe anche dire – a voler essere puntigliosi – che nel modo di presentare gli argomenti che seguiranno si farà uso di quel tipo di espressione indicato da Carnap⁵ come "modo materiale del discorso", laddove invece resta sottinteso un più corretto "modo formale": non si scriverà "*i Greci erano convinti che i loro dèi potessero essere incontrati personalmente*", bensì "*i Greci incontravano personalmente i loro dèi*", e così via; e ciò per ovvi motivi di semplicità. Per questi motivi non ci

¹ Cfr. van der Leeuw, *Fenomenologia* e Kristensen, *The Meaning*; in merito Cox, *A Guide*, pp. 103-140.

² Kristensen, *The Meaning*, p. 6.

³ Cfr. Hanegraaff, "On the Construction", pp. 12-3.

⁴ Collins, *Magic*, p. 26.

⁵ Cfr. Carnap, "On the Character", pp. 13-14; *Logical Syntax*, §§ 77-81.